GUIDO COSULICH

genti dell' Afghanistan

Due baffi rossicci su un mezzo toscano. Si aggira come un leone in gabbia nel suo piccolo ufficio alla sezione fotografica del « Pictogramma ». Alle pareti sono attaccati gruppi di sue fotografie: immagini dell'Asia, dell'Africa, del Medio Oriente... Guido Cosulich parla con nostalgia dei suoi viaggi, che negli anni passati lo hanno portato quasi in ogni angolo del mondo. Parla del reportage fotografico come lo ha vissuto e come non si fa più. Di quel reportage oggetto degli sconsolati epitaffi che sono stati scritti in occasione della chiusura di « Life » e che facevano balenare il sospetto che, con la fine delle pubblicazioni del settimanale, tutti o quasi i fotoreporters del mondo avrebbero dovuto cercarsi un altro lavoro: sembrava che la macchina fotografica stesse diventando uno strumento fuori della moda.

A trentacinque anni Guido Cosulich è uno degli ultimi fotoreporters di una generazione di romantici, che partivano con un paio di macchine a tracolla e molto fegato per un luogo qualsiasi, purché fosse lontano e sconosciuto. Tornavano con pacchi di foto da dare in pasto ai frettolosi lettori dei settimanali illustrati. La sua storia di fotografo è abbastanza normale, con i primi entusiasmi giovanili, poi qualche lavoro più importante, una serie di servizi per « Vie Nuove », fino alla collaborazione con « Paris Match ». Ha fatto in tempo anche a vedere qualche suo lavoro proprio sull'ormai declinante « Life »... Poi basta.

Nel nord dell'Afghanistan, un mercato. Sopra le stalle è posto a seccare lo sterco, che viene venduto come combustibile e materiale da costruzione.

Sogna ancora di partire, ma resta qui cercando di convincersi che ora deve fare qualcosa di diverso. Il reportage, per lui come per molti altri, forse è finito davvero. Lo fanno ancora gli americani legati alle grosse agenzie, come la « Magnum », con ampiezza di vedute e di mezzi finanziari. Da noi i fotografi devono cercare altre strade, che richiedono una diversa preparazione e non portano a facili successi.

Per quanto riguarda la preparazione, Guido Cosulich è uno dei pochi reporters italiani che non hanno niente da invidiare agli stranieri: diplomato direttore di fotografia al defunto « Centro sperimentale di Cinematografia », ha al suo attivo una lunga attività di operatore. Poi, mentre saltava da una parte all'altra del globo, ha trovato il tempo di maturare alcune interessanti esperienze nel campo della fotografia industriale e pubblicitaria.

Questo pezzo non è nato da un'intervista con il fotografo, come avviene quasi sempre. È frutto di una lunga serie di chiacchierate e discussioni con Cosulich, nel corso delle quali ci siamo trovati sostanzialmente d'accordo su molti punti. Dunque non riporterò le sue parole: le osservazioni che seguono sono sue e mie nello stesso tempo.

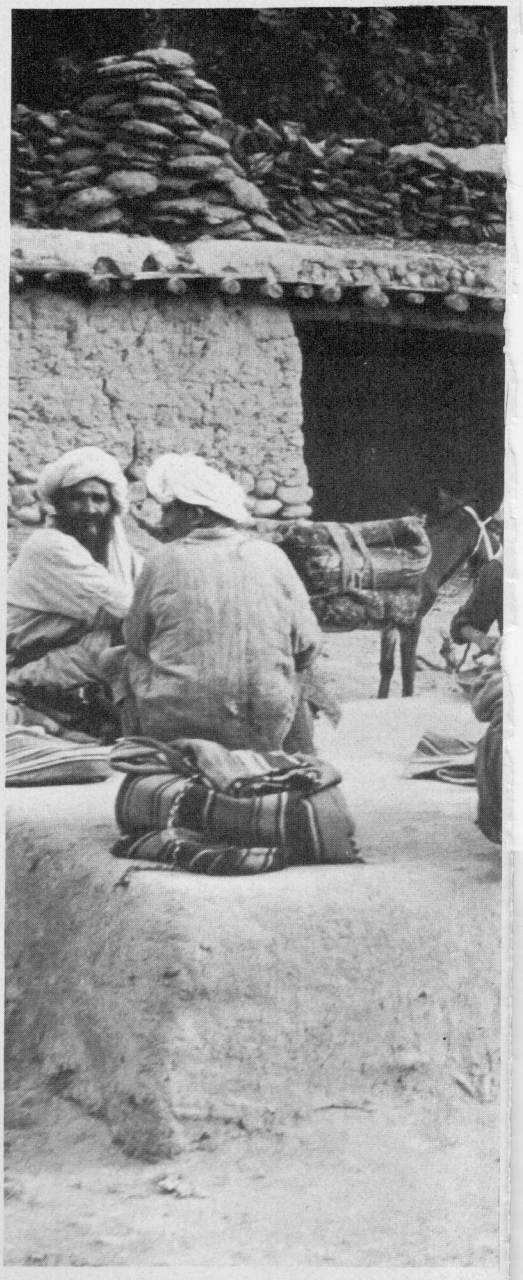
È stato detto che la chiusura di « Life » ha definitivamente segnato il tramonto del reportage. Questo è vero nella misura in cui la rivista americana ha rappresentata il modello di un certo ge-

GUIDO COSULICH

genti

Due baffi rossicci su un mezzo toscano. Si aggira come un leone in gabbia nel suo piccolo ufficio alla sezione fotografica del « Pictogramma ». Alle pareti sono attaccati gruppi di sue fotografie: immagini dell'Asia, dell'Africa, del Medio Oriente... Guido Cosulich parla con nostalgia dei suoi viaggi, che negli anni passati lo hanno portato quasi in ogni angolo del mondo. Parla del reportage fotografico come lo ha vissuto e come non si fa più. Di quel reportage oggetto degli sconsolati epitaffi che sono stati scritti in occasione della chiusura di « Life » e che facevano balenare il sospetto che, con la fine delle pubblicazioni del settimanale, tutti o quasi i fotoreporters del mondo avrebbero dovuto cercarsi un altro lavoro: sembrava che la macchina fotografica stesse diventando uno strumento fuori della moda.

A trentacinque anni Guido Cosulich è uno degli ultimi fotoreporters di una generazione di romantici, che partivano con un paio di macchine a tracolla e molto fegato per un luogo qualsiasi, purché fosse lontano e sconosciuto. Tornavano con pacchi di foto da dare in pasto ai frettolosi lettori dei settimanali illustrati. La sua storia di fotografo è abbastanza normale, con i primi entusiasmi giovanili, poi qualche lavoro più importante, una serie di servizi per « Vie Nuove », fino alla collaborazione con « Paris Match ». Ha fatto in tempo anche a vedere qualche suo lavoro proprio sull'ormai declinante « Life »... Poi basta.



Sogna ancora di partire, ma resta qui cercando di convincersi che ora deve fare qualcosa di diverso. Il reportage, per lui come per molti altri, forse è finito davvero. Lo fanno ancora gli americani legati alle grosse agenzie, come la « Magnum », con ampiezza di vedute e di mezzi finanziari. Da noi i fotografi devono cercare altre strade, che richiedono una diversa preparazione e non portano a facili successi.

Per quanto riguarda la preparazione, Guido Cosulich è uno dei pochi reporters italiani che non hanno niente da invidiare agli stranieri: diplomato direttore di fotografia al defunto « Centro sperimentale di Cinematografia », ha al suo attivo una lunga attività di operatore. Poi, mentre saltava da una parte all'altra del globo, ha trovato il tempo di maturare alcune interessanti esperienze nel campo della fotografia industriale e pubblicitaria.

Nel nord dell'Afghanistan, un mercato. Sopra le stalle è posto a seccare lo sterco, che viene venduto come combustibile e materiale da costruzione.

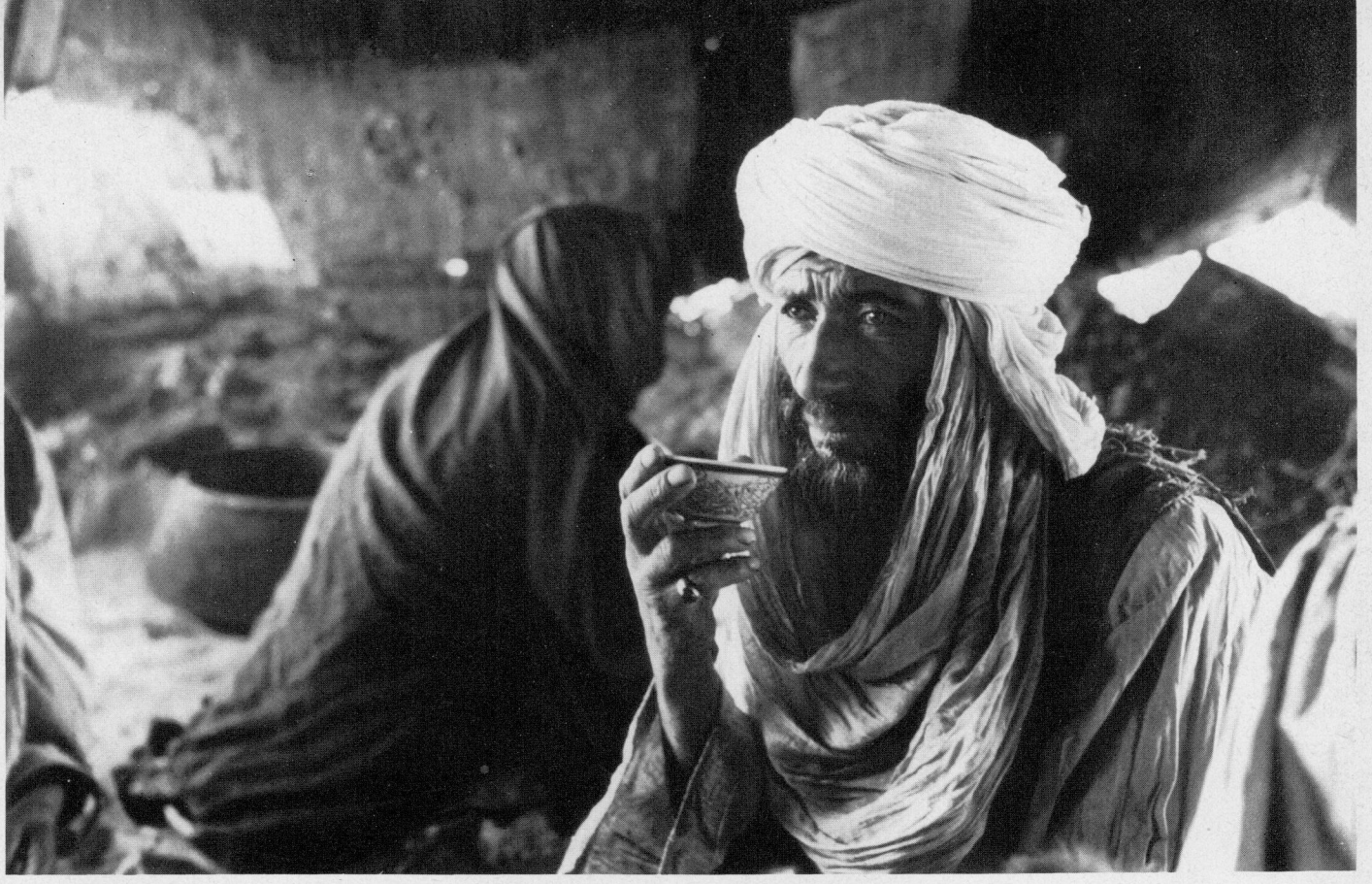
dell' Afghanistan

Questo pezzo non è nato da un'intervista con il fotografo, come avviene quasi sempre. È frutto di una lunga serie di chiacchierate e discussioni con Cosulich, nel corso delle quali ci siamo trovati sostanzialmente d'accordo su molti punti. Dunque non riporterò le sue parole: le osservazioni che seguono sono sue e mie nello stesso tempo.

È stato detto che la chiusura di « Life » ha definitivamente segnato il tramonto del reportage. Questo è vero nella misura in cui la rivista americana ha rappresentata il modello di un certo ge-

Donne e bambini della Tribù Kuci.

Nei dintorni di Mazar-i-Sharif (l'antica Bakra, capitale di Alessandro Magno) una specie di stregone esegue la danza della pioggia.



Il capo della tribù di Kuci.

nere di giornalismo, oggi superato da forme diverse.
Il reportage « romantico » dei vecchi fotografi derivava da un'organizzazione dei mezzi di comunicazione di massa in cui il settimanale illustrato rappresentava da un lato uno strumento di evasione, e dall'altro una pressocché unica occasione di conoscenza di realtà diverse e lontane. Oggi queste funzioni sono svolte soprattutto dalla televisione, che nel documentario ha creato un nuovo linguaggio ed una nuova forma espressiva. La maggiore capacità di impatto del mezzo televisivo ha naturalmente superato i limiti del giornalismo stampato. Il che non vuol dire che il documentario televisivo sia migliore, più autentico o più profondo del reportage fotografico. Vuol dire solo che il pubblico lo preferisce. Questo deriva soprattutto dal fatto che la televisione è più comoda: si può « subire » tranquillamente, stando in poltrona, senza dover fare lo sforzo di pensare...
Dunque i periodici illustrati hanno visto scemare il loro pubblico. Per non morire sono stati costretti a trasformarsi, ad inventare formule diverse per accontentare altre richieste dei lettori. Da qui la straordinaria fioritura dei settimanali di attualità, fatti soprattutto di pettegolezzi più o meno sensazionali, e il mutamento dei contenuti dei grandi rotocalchi. Questi hanno abbandonato quasi completamente il reportage e si sono indirizzati verso una forma più immediata di notizia e di commento, passando da una funzione di diffusione culturale ad un ruolo più modesto di dispensatori di idee spicciole.
Tutto questo ha portato, evidentemente, ad un cambiamento nella scelta delle immagini. Non più « grandi servizi », ma foto di consumo quotidiano. Per fare un esempio, un tempo il settimanale poteva proporre ai lettori un servizio su un paese lontano, illustrato con fotografie dei luoghi, degli abitanti e così via. Oggi lo stesso periodico si occupa dello stesso paese solo per commentarne la linea politica o perché vi è accaduto qualche fatto sensazionale. E la parte illustrativa è costituita da ritratti di uomini politici o immagini di cronaca, spesso senza una propria dignità. Se vi sono immagini di autentico reportage, quasi sempre sono pescate negli archivi, magari delle grandi agenzie. Così i fotoreporters rimangono a casa.
Ogni medaglia ha il suo rovescio. La televisione, se ha il prezzo della comodità, della completezza, della apparente chiarezza, ha il difetto di esaurire le sue possibilità di informazione nell'arco della trasmissione: quando il programma è terminato, resta solo qualche frammento maldigerito nella memoria degli spettatori. La possibilità di rilettura e di riflessione caratteristiche dell'informazione stampata non possono essere in alcun modo sostituite dal video. Per rimediare a questa lacuna negli ultimi anni si è sviluppata una diversa forma editoriale: quella delle grande enciclopedie a fascicoli, delle riviste mensili specializzate, delle grandi monografie, anch'esse spesso in vendita a bocconcini settimanali. In queste imprese i fotoreporters trovano il loro nuovo lavoro, che è ben diverso da quelle che abbiamo chiamato « reportage romantico ». Per i vecchi settimanali andavano bene le immagini prodotte dei vagabondi con la macchina fotografica, spesso belle ma quasi sempre inevitabilmente superficiali. Le nuove pubblicazioni hanno bisogno di un materiale diverso, meno spettacolare e più profondo, più autentico. Un lavoro che richiede più tempo, organizzazione, una maggiore preparazione da parte del fotografo e spesso la collaborazione di esperti di diversi rami.
La professione di fotoreporter dunque non è finita: è soltanto cambiata o sta cambiando. Una volta la fotografia era romanzo, oggi è documentazione. Il lavoro del fotografo si svolge al servizio dell'industria — anche la cultura è un'industria — della pubblicità o della scienza, ed è fatto più con la tecnica ed il cervello che con le gambe e il sentimento.

Queste immagini sono tratte da un servizio realizzato da Guido Cosulich qualche anno fa in Afghanistan. Per lui era il primo reportage di documentazione: faceva parte di una spedizione organizzata e finanziata da diversi istituti editoriali e scientifici, per svolgere una serie di approfondite ricerche sul paese e sui suoi abitanti. Il gruppo era costituito da archeologi, sociologi, geologi ecc. ed il compito del fotografo consisteva soprattutto nel fornire la documentazione visiva indispensabile per il lavoro degli scienziati. Un lavoro a prima vista più modesto, meno impressionante del vecchio reportage vagabondo. Invece è più importante, perché ha una sua precisa funzione di conoscenza ed implica per il fotografo una decisiva responsabilità culturale.
Solo dopo aver accettato questa prospettiva si può incominciare a parlare seriamente di « civiltà dell'immagine ».

MANLIO CAMMARATA

A Faizabat, nel Badakhshan, un artigiano fabbrica finimenti per cavalli.

La raccolta dello sterco dei cammelli, davanti alle tende dei Kuci.

Una donna Kuci. Il fatto che fumi è indice della sua elevata posizione sociale. La fattura dei gioielli ha fornito agli studiosi interessanti indicazioni.

La cucina di un ristorante.

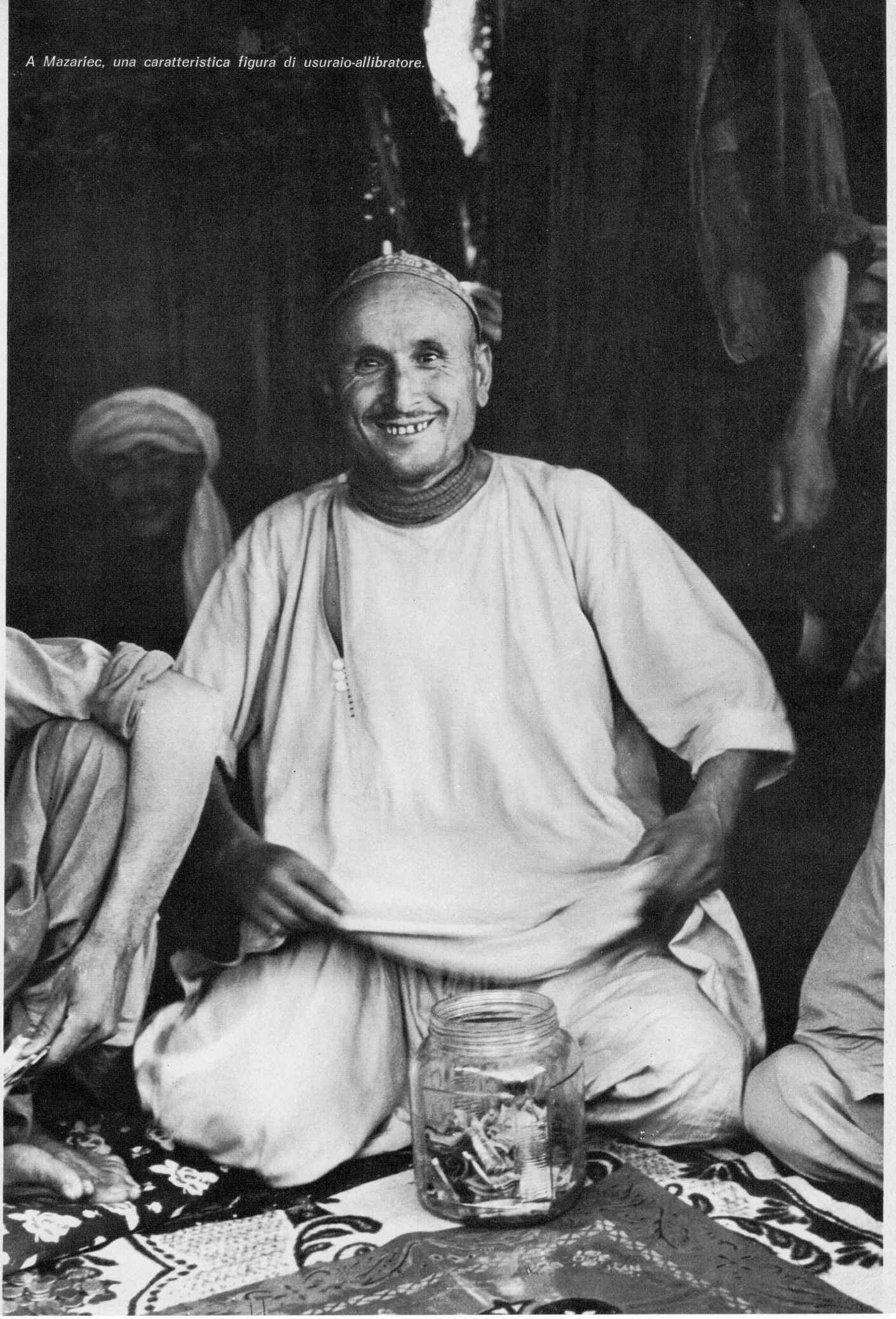
Lattonaio. I secchi sono fatti interamente col martello.

Regione Badakhshan. Riparatore di brocche. Questi artigiani lavorano tranquillamente anche con i piedi.

Un bar.

Kuci. Commercio di armi.

Un gioielliere nel Badakhshan.



A Mazariec, una caratteristica figura di usuraio-allibratore.